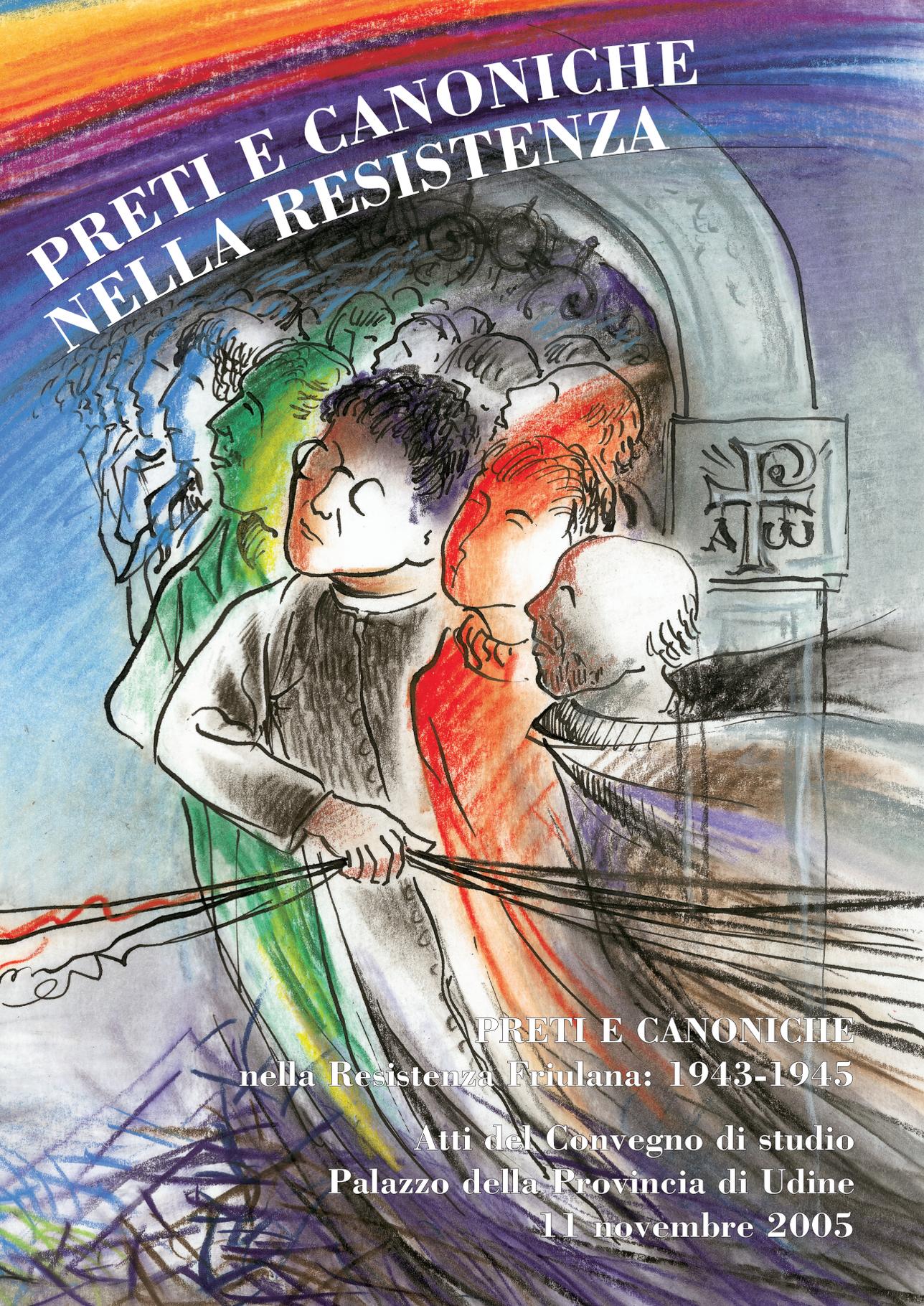


PRETI E CANONICHE NELLA RESISTENZA



PRETI E CANONICHE
nella Resistenza Friulana: 1943-1945

Atti del Convegno di studio
Palazzo della Provincia di Udine
11 novembre 2005

PRETI E CANONICHE
nella Resistenza friulana: 1943-1945

Convegno di studio
Palazzo della Provincia di Udine

11 NOVEMBRE 2005

PROGRAMMA

Venerdì 11 novembre 2005

- ore 15,00 Saluto delle autorità
- Lettura del messaggio di saluto del sen. Francesco Cossiga, già *Presidente della Repubblica Italiana*.
 - prof. Marzio Strassoldo, *Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Udine*.
 - dott. Cesare Marzona, *Presidente Associazione Partigiani "Osoppo-Friuli"*.
 - mons. Pietro Brolo, *Arcivescovo di Udine*.
 - dott. Riccardo Illy, *Presidente Regione F.V.G.*
 - prof. Sergio Cecotti, *Sindaco di Udine*.
- Interventi:
- mons. prof. Franco Frilli, *Presidente dell'Istituto "Pio Paschini" per la storia della Chiesa in Friuli e Presidente del Convegno*.
 - dott. Ottorino Burelli, *prete, cultore di storia del Friuli. "Preti e canoniche in Friuli"*.
 - dott. Ulderico Munzi, *Corrispondente da Parigi del "Corriere della Sera". "Preti fascisti, preti partigiani"*.
 - prof. Matteo Luigi Napolitano *dell'Università di Urbino. "Vaticano e Resistenza"*.
 - prof. Fulvio Salimbeni *dell'Università di Udine. "Società civile e Resistenza"*.
- Testimonianze:
- mons. Redendo Bello (don Candido), decano dei preti partigiani d'Italia.
 - Pier Giuseppe Rorai (Maurizio), Comandante partigiano.
 - Giovanni Trevisan, patriota.
 - Giorgio Zardi (Gluco), Presidente onorario A.P.O.

Sabato 12 novembre 2005

- ore 10,15 Raduno dei convegnisti, autorità, associazioni, e cittadinanza in viale Ungheria (lato Seminario).
- ore 10,30 Deposizione di corone d'alloro presso i cippi che ricordano i sacerdoti caduti nelle varie guerre.
Commemorazione tenuta dal Presidente dell'A.P.O.
- ore 11,00 Nella chiesa del Carmine di via Aquileia Messa di suffragio celebrata da mons. Redendo Bello.

Prof. Avv. Francesco Cassiga
Senatore della Repubblica

Roma, 19 ottobre 2005

Caro Marzona,

come Le avevo in precedenza accennato, le mie condizioni di salute non mi consentono di aderire al Suo cortese invito a partecipare, come mi sarebbe stato gradito, al convegno indetto dalla F.I.V.L. di Udine sul tema "Prete e canoniche nella Resistenza".

Confermo peraltro la mia adesione alla manifestazione volta a tributare il giusto riconoscimento ai sacerdoti friulani, con particolare riferimento all'opera che essi svolsero, con grande sprezzo del pericolo e con animo generoso, in un periodo che ha tragicamente segnato la storia del nostro Paese e del Friuli.

In quelle tristi circostanze il clero friulano si distinse nel soccorso alla popolazione martoriata dagli atti di violenza, ospitando perseguitati politici, salvando dalla deportazione combattenti per la libertà e partecipando alla lotta armata per la difesa degli ideali di libertà e di democrazia.

In questa occasione mi unisco a voi nel commosso ricordo dei chierici e dei sacerdoti dell'Archidiocesi di Udine caduti per la Patria e di quanti pagarono duramente nei campi di concentramento il loro impegno, onorando la veste talare.

Un riconoscente pensiero rivolgo ai reduci ed ai sopravvissuti, che con la loro presenza ed il loro racconto tramandano alle nuove generazioni la memoria di esaltanti pagine di coraggio e di eroismo.

A tutti i Partigiani della Osoppo - Friuli va il mio più affettuoso saluto, con immutati sentimenti di ammirazione e di gratitudine.

Em. Cassiga
marzo

Dott. Cesare Marzona
Presidente Associazione
Partigiani Osoppo-Friuli
Piazza 1° Maggio, 16
33100 Udine

Presidente *Verrà letto il messaggio del Presidente Cossiga da parte della Medaglia d'Oro Paola Del Din, Presidente della Federazione Italiana Volontari Libertà.*

Presidente Paola Del Din Mi fa molto piacere essere qui e poter anche leggere il messaggio che il Presidente Cossiga ha mandato all'avv. Marzona. Noi dobbiamo ricordare che il Presidente Cossiga è l'unico Presidente della Repubblica Italiana che è venuto a salutare, a rendere omaggio ai caduti di Porzûs e anche a quelli che sono nel tempio di Carnazzo. Questo per noi è di grande significato. (Legge il messaggio del Presidente Cossiga riportato nella pagina precedente e reca il saluto della Federazione Italiana Volontari della Libertà della quale è Presidente. Poi, prende la parola il presidente dell'Associazione Partigiani "Osoppo-Friuli" dott. Cesare Marzona).

Presidente Marzona *Seguendo il programma, dovrei dare la parola al Presidente della Provincia di Udine, che però non vedo. Sta arrivando. Dal depliant del Convegno ora è prevista la mia parola. Io volevo parlare, ma non mi fido molto di quella che è la mia memoria e quindi preferisco leggere.*

È per me motivo di particolare soddisfazione, potrei dire di consolazione prendere atto dell'intervento al convegno odierno promosso dall'Associazione Partigiani Osoppo da parte delle maggiori autorità civili e religiose della provincia e quelle di illustri esponenti della cultura e della scuola universitaria. Saluto e ringrazio tutti gli intervenuti. Un particolare ringraziamento rivolgo a S.E. Monsignor Arcivescovo, il quale nonostante tutti i suoi impegni è qui fra noi. Saluto e ringrazio tutti perché con la loro partecipazione testimoniano di quanta gratitudine sia dovuta al clero friulano per aver scelto di accompagnare le formazioni partigiane nel difficile e tuttora controverso percorso della guerra di liberazione, in un momento dominato dal terrore e dalla violenza. La guerra trasforma il mondo e dove passa modifica l'assetto territoriale delle nazioni e quello umano delle persone, avvolge in unico complesso, incontrollabile, anonimo, perché collettivo, i sentimenti e i comportamenti di ognuno, per cui sarebbe difficile distinguere il sacerdote, uomo di pace, dal partigiano, tipico uomo di guerra, se non sapessimo che i motivi ispiratori della loro scelta erano identici, identico il rispetto di princi-

pi antichi, tradizionali, comuni ad entrambi, lo stesso senso di Patria, del proprio focolare, del proprio campanile. Principi diventati doveri. Violarli significava venir meno ad un dovere, disattendere l'adempimento dell'obbligo derivato da una lucida preveggenza interpretazione di quella eccezionale realtà che si doveva pur affrontare. Ma non mi dilungherò sulla figura dei sacerdoti che sono considerati il simbolo del clero friulano nella resistenza: l'Arcivescovo Mons. Nogara, diligente diplomatico, tessitore dei rapporti con il Governatore, il Gauleiter Rheiner; Mons. Aldo Moretti, prima soldato su diversi fronti, mutilato e decorato, poi dotto, indiscusso padre spirituale di tutte le formazioni osovane; Don Ascanio De Luca, coraggioso comandante dei Gruppi armati, che forse è andato oltre i limiti fissati dalla tonaca che portava; Mons. Redento Bello, leggendario cappellano della Osoppo delle Prealpi Giulie e della Bassa Friulana, che vive nella speranza di veder realizzato il sogno del superamento delle differenze ideologiche esistenti fra Garibaldi e Osoppo; Don Emilio De Roja, che era pronto a sacrificarsi pur di riuscire a procurare i documenti fasulli che servivano alla nostra salvezza, e tanti altri pronti ad offrire se stessi per evitare lutti e rovine alla propria gente, ed altri, come Don Cargnelutti e Don Luvisetto, che hanno narrato in libri le vicende della loro guerra. Mi limiterò invece a citare due pretini di campagna che io considero i capofila di quella schiera di sacerdoti che in tempo di pace erano stati i maestri di vita, gli educatori di quella stessa gioventù che in guerra è poi confluita quasi in massa nelle file della gloriosa Brigata Osoppo, culla di quella che rapidamente sarebbe diventata Gruppo Divisioni Osoppo Friuli: Don Luigi Baiutti, parroco di Treppo Grande, e Don Albino Fabbro, parroco di Vendoglio, poco noti, forse proprio per la loro modestia, entrambi responsabili anche della mia formazione personale. Don Baiutti, persona ricca di fede e di saggezza, incarcerato per la sua manifesta partecipazione alla guerra di liberazione, ogni giorno verso sera veniva nella cella dei condannati a morte a recitare il rosario, a confessarci, a comunicarci, a portare una luce di speranza a quei giovani che in attesa dell'esecuzione erano senza domani. Don Albino Fabbro, esuberante nel suo spirito ribelle ad ogni prepotenza, ad ogni imposizione, specie se gli venivano da chi considerava nemico, aveva trasformato la sua canonica in una specie di ricovero notturno del partigiano che, sceso dalla montagna, era rimasto senza casa; deportato a Dachau

e da quell'inferno tornato finito nell'anima e nel corpo, sopravvissuto grazie alla sua indomabile spiritualità. Entrambi quei parroci hanno operato nella loro scelta a tutela e in rappresentanza di tutta la popolazione che era stata affidata alle loro cure ed hanno così dimostrato che la guerra di liberazione in Friuli è stata vera guerra di popolo e non, come si pretende da una parte della storiografia che si crede nel giusto, il movimento di un gruppo sparuto di giovani esaltati, quasi si trattasse di un rinnovato moto risorgimentale destinato a lasciare nient'altro che una traccia di sentimento. La maggior parte dei sacerdoti friulani ha aperto le porte delle canoniche per accogliere, proteggere, tutelare e qualche volta nutrire i partigiani, di qualunque colore essi fossero, ha dimostrato che anche essi amavano la libertà come bene supremo, la libertà in tutte le facce di cui essa si compone, in primo luogo la libertà come diritto di agire in difesa del pericolo imminente di una progressiva scristianizzazione delle loro genti; in definitiva, in difesa della persona umana. Ogni dittatura ha per scopo finale e affatto prevalente di sostituire la divinità con lo stato e lo stato diventa unica espressione di un ente collettivo, unico responsabile della formazione delle coscienze, elegge ad oggetto di culto e di venerazione, in sostituzione del divino, il dittatore di turno. Per queste ragioni, che io considero vitali per la tutela delle caratteristiche della civiltà che ci distingue, dobbiamo riconoscenza e gratitudine perenni ai sacerdoti che, quali figli della terra friulana, sono stati espressione purissima di una fede coraggiosa e preveggente, manifestata in un momento delicato e difficile della storia del nostro Paese. Ripensando a quello che ho detto, non vorrei aver descritto una resistenza fuori dai canoni interpretativi tradizionali, aver parlato, cioè, solo della mia resistenza e di aver collocato il clero friulano in un mondo ideale e fuori dal tempo. Se ciò è vero, mi sia concesso di chiudere questa mia personale interpretazione con questo assioma: non è la medaglia che trasforma in eroe un uomo coraggioso, sono le sue opere che lo fanno. E tutti quei sacerdoti erano uomini coraggiosi. Cedo la parola al Presidente della Provincia di Udine, prof. Marzio Strassoldo.

Presidente Marzio Strassoldo Un saluto cordiale da parte dell'Amministrazione Provinciale di Udine che è stata ben lieta di ospitare questo ulteriore incontro della Associazione Osoppo che è così attiva nel ricordare quanto è

avvenuto tanti anni fa e quale è stato il contributo della Resistenza alla liberazione e alla costruzione di questa nuova comunità. Credo che soprattutto ripercorrere quelle vicende, recuperando le memorie ed i contributi importanti che il clero, che la componente cattolica della Resistenza ha dato alla lotta di liberazione sia un atto di estrema importanza per capire cosa è avvenuto allora e come poi noi ci siamo venuti a costituire in questa nostra realtà. Certo che non vi sono tante associazioni attive come la Osoppo, sia nel ricordare in manifestazioni sul territorio o sia nel produrre una documentazione che è di estremo interesse. Quindi complimenti a nome dell'intera Amministrazione Provinciale, che è sempre lieta di ospitare manifestazioni importanti qui, in questa sala del Consiglio, dove si trattano i problemi della Provincia, ma anche si realizzano interventi, iniziative, manifestazioni di sicuro interesse per la crescita della comunità. Complimenti.

Presidente *La parola a Sua Eccellenza Mons. Brollo, Arcivescovo di Udine.*

Mons. Brollo Credo veramente che la Chiesa friulana sia felice di questo incontro così come anche personalmente lo sono io stesso, perché esso offre un'occasione importante per mettere alla luce i meriti dei nostri sacerdoti che hanno avuto la caratteristica di essere sempre vicini alla gente, vicini al popolo in ogni circostanza; basterebbe ricordare anche quanto è avvenuto durante gli ultimi eventi tragici, come quelli del terremoto. I nostri sacerdoti li abbiamo sempre visti in prima fila impegnati e solidali con tutto il nostro popolo. E lo sono stati anche negli avvenimenti tragici dell'ultima guerra.

Per me si tratta di ricordi personali, perché ero giovanetto allora, e quindi conservo viva la memoria di fatti e di avvenimenti precisi, anche se visti da un dodicenne che cercava di capire vicende più grandi di lui. Devo aggiungere però che mentre sono particolarmente contento di questo incontro, sono scontento perché io ad un certo punto dovrò assentarmi da questa sala; sono scontento perché mi sarebbe veramente piaciuto, vedendo le persone competenti che qui oggi daranno il loro apporto, ripercorrere insieme a loro dei fatti che sono ben fissi nella mia mente e direi proprio nel più profondo del

mio animo. Anch'io potrei dare testimonianze vere della partecipazione del nostro clero alla sofferenza del nostro popolo, che indubbiamente ha patito ai tempi dell'invasione tedesca, con la tragica appendice dell'invasione cosacca. E allora, mentre sono stati giustamente e doverosamente ricordati coloro che sono considerati in qualche modo i fondatori e hanno costruito l'anima di una iniziativa come quella di Osoppo, vorrei ricordare anche coloro che hanno resistito in altro modo, cioè hanno dato la loro vita per salvare la loro gente da ogni violenza in generale e, in questo caso, da quella dei cosacchi in particolare. Per ricordare questi eroi abbiamo appena fatto alcune celebrazioni di don Treppo a Imponzo, che ha dato la sua vita proprio per salvare le giovani di quel luogo dalla violenza cosacca e poi di don Cortiula morto ad Ovaro in quei tragici giorni. Li abbiamo commemorati insieme. E la partecipazione numerosa e commossa della gente e questi avvenimenti sta a dimostrare che il loro ricordo è rimasto intenso, forte, presso quelle popolazioni che hanno vissuto momenti così tragici. Mi sento quindi di ringraziare voi che avete studiato quelle vicende e che oggi presenterete qui alcuni contributi certamente importanti e interessanti, e mi dispiace profondamente di non poter rimanere qui con voi, perché avrei certamente goduto nel ricordare quei fatti e vederli esposti magari in una luce ancora più precisa per merito degli studi che avete potuto fare, esponendo aspetti che io evidentemente allora non potevo conoscere, né comprendere. Quindi grazie per tutto questo e, mentre vi saluto, vi auguro buon lavoro e anche un buon ascolto.

Presidente *In rappresentanza del dott. Illy, Presidente, Governatore della Regione, c'è l'Assessore, dott. Franco Jacop, che può prendere la parola.*

Ass. Franco Jacop Grazie, Presidente. Per me è un piacere oggi essere qui a rappresentare il Presidente Illy, che per tramite mio porge i saluti all'Associazione Partigiani Osoppo e a tutti i presenti: oggi lui è partito per una missione in Canada, proprio per un incontro importante con le associazioni dei friulani e dei giuliani in Canada, in quella terra di emigranti e di emigrazione così importante per la realtà del Friuli. E quindi non poteva essere presente,

ma mi ha pregato di portare il suo saluto. Ma soprattutto è il mio saluto che porto volentieri: la possibilità di essere ancora una volta assieme alla Osoppo è sicuramente per me estremamente importante, un atto significativo, nel momento in cui oggi noi qui rappresentiamo delle istituzioni. E le istituzioni sono nate dalla Resistenza, sono nate dal lavoro, dalla lotta partigiana, sono nate dall'impegno di tanti e dal sacrificio di tanti. Se noi oggi qui possiamo essere a rappresentare una società democratica, civile, libera è appunto perché tante persone hanno, in un momento di presa di coscienza civile forte, di impegno sino allo stesso sacrificio della vita. Queste persone e voi che avete partecipato, molti ancora dei presenti, hanno trovato lo spazio, il modo, la voglia, l'opportunità di una riscossa, della riscossa di un popolo, di una società civile. È questo, credo, il dato, l'esempio che ci viene, l'esempio a chi come me non ha potuto partecipare per motivi anagrafici a quei momenti, e per fortuna non ha partecipato a quei momenti che sono stati momenti di grande sacrificio per chi evidentemente si è trovato coinvolto. E parlare oggi del sacrificio dei sacerdoti nella Resistenza è affermare come in quel momento anche la chiesa proprio assunse un impegno civile forte, un impegno direi laico, se oggi dovessimo raffrontarci in quello che è il ruolo della chiesa, dei sacerdoti, rispetto a quello che deve essere l'impegno, evidentemente, in un momento civile. Ma questo impegno è stato un impegno forte, determinante soprattutto nelle nostre zone, è stato un impegno che ha saputo costruire e organizzare in maniera mirabile quello che è stato un grande esempio per la Resistenza non solo friulana, la Osoppo, ma, penso, per tutta la Resistenza italiana. Quindi con questo spirito credo oggi vediamo, assistiamo a questa presentazione, ricordiamo l'impegno dei sacerdoti friulani nella Resistenza, ma credo ricordiamo e ringraziamo l'impegno partigiano e dei partigiani della Osoppo per la nostra libertà e per le nostre istituzioni. Grazie e una buona serata a tutti.

Presidente *Cedo la parola al Sindaco di Udine, prof. Cecotti.*

Sindaco Cecotti Porto il saluto dell'Amministrazione comunale e di tutta la città di Udine, che è una città che si fregia della medaglia l'oro al valor mili-

tare per la Resistenza, ma non a titolo proprio, a titolo del Friuli, quindi alla città è stato in qualche modo dato il compito di custodire le memorie della Resistenza in Friuli. La Resistenza in Friuli è stato un fatto molto importante dal punto di vista storico e militare. Probabilmente in Italia è stata quella che ha avuto non solo le maggiori vittime, ma ha avuto anche la maggiore rilevanza proprio sul piano tattico militare, come gli storici hanno dimostrato nei loro studi. E all'interno di questo grande movimento di Resistenza friulano, tra l'altro in un territorio che era sostanzialmente parte del Terzo Reich, dopo la formazione dell'Adriatisch Küstenland, la componente cattolica e in particolare dei sacerdoti è stata importante. Importante sotto il profilo dell'ispirazione, ma anche sotto il profilo operativo e organizzativo. Abbiamo avuto in Friuli alcune splendide figure di sacerdoti partigiani: i nomi sono stati ricordati. La lista è anche lunga. Molti sono stati anche decorati al valore. Ma soprattutto, al di là di quella che può essere stata la fase della Resistenza, la loro presenza poi, nella fase del dopoguerra, ha costituito un punto di ispirazione e di riferimento politico e anche morale, sotto certi punti di vista, per tutta la coscienza democratica della nostra regione. E quindi un convegno che si prefigga di approfondire questo tema sotto il profilo della storia, anche dopo molti anni, quindi dopo che le polemiche, le incomprensioni e anche i fatti tragici che ogni guerra porta con sé hanno potuto trasformarsi in storia e non essere più motivo di dialettica corrente, di cronaca, di polemica politica, è una cosa che noi non possiamo che vedere con favore, poiché contribuisce ad illustrare una pagina che, pur nella sua contraddittorietà e con i suoi problemi, è una pagina gloriosa nella storia del nostro popolo. Grazie e buon lavoro a questo convegno.

Presidente Marzona *La parola al prof. Franco Frilli, già Rettore magnifico dell'Università di Udine, ora insegnante in quella Università che assume la presidenza del convegno.*

Prof. Franco Frilli *Buonasera a tutti. Benvenuti. Innanzi tutto desidero, se mi permettete, ringraziare gli organizzatori per aver pensato a me invitandomi a te-*

nera un po' le fila di questo convegno. E mi sono chiesto: perché mi hanno cercato? Forse l'hanno fatto perché, oltre all'attuale delega che mi è stata affidata dall'Arcivescovo nell'Istituto "Pio Paschini" per lo studio della storia della Chiesa in Friuli, forse hanno visto in me un esterno all'esperienza della Resistenza friulana. Io sono stato coinvolto di recente, relativamente di recente, nella vita friulana, sociale ed ecclesiale. E allora forse hanno pensato che io potevo seguire le relazioni in un modo un po' da esterno, non di parte, con spirito più autonomo e libero. Non lo so se era questo il motivo o meno. Ad ogni modo io ringrazio cordialmente e mi permetto così, un po' da esterno, di fare una considerazione e di dare una testimonianza. Innanzi tutto una considerazione. I sacerdoti, i preti, sia come cappellani militari di tutte le guerre, sia come cappellani partigiani, hanno spesso rischiato la vita non per fare i combattenti, ma per essere accanto ai propri uomini, impegnati a fare il loro dovere e a difendere la propria terra da pericoli di ogni tipo. Ecco, di norma i preti hanno svolto il loro compito di prete, spesso in situazioni scabrose, pericolose, come tutti i presenti sanno bene. E questo troppo spesso, dobbiamo riconoscerlo, viene dimenticato perché, nonostante lo sforzo di alcune associazioni, tipo la Osoppo, come abbiamo già sentito ricordare da altri, non se ne parla tanto, c'è il pericolo dell'oblio. E allora questo convegno, a mio parere, vuole proprio aiutarci a capire l'impegno di questi uomini di chiesa e il fondamentale servizio che loro hanno prestato non solo alle formazioni partigiane, non solo agli eserciti dei quali erano cappellani militari, ma l'hanno prestato a tutta la comunità. E poi vorrei dare anche una breve testimonianza. Io ho trascorso periodi anche lunghi della mia vita di giovane e di adulto, prima di "planare" in Friuli 26 anni fa, in Venezia Giulia, in Veneto, in Emilia Romagna, in Piemonte; a Trieste, a Schio, a Piacenza e a Novara ho incontrato sacerdoti, ho collaborato con loro, poi mi sono fatto uno di loro; e quindi credo di aver acquisito una sufficiente conoscenza dei preti delle varie zone dell'Italia settentrionale. Ebbene, senza togliere a nessuno i meriti che vanno riconosciuti, debbo confidarvi che, giunto in Friuli, sono stato colpito da un particolare che altrove non avevo colto: il prete friulano è inserito nella vita della comunità sociale ed ecclesiale in un modo diverso rispetto a quanto ho visto altrove. Soprattutto nei primi tempi, quando di preti ce n'erano un po' più rispetto ad oggi, ho sempre ammirato, soprattutto nei piccoli paesi, nei paesi

medi, il loro coinvolgimento nella vita della loro gente, e deduco quindi che anche ai tempi della Resistenza qui in Friuli il prete sia sempre stato il fratello di cui ti potevi fidare, con il quale potevi liberamente confidarti, colui che ti avrebbe seguito ovunque tu fossi andato, anche per missioni impegnative e rischiose. Ed è proprio per questo coinvolgimento che anche le loro case, le canoniche, sono state luoghi di accoglienza aperti a tutti quelli che avevano bisogno di aiuto, di protezione, di difesa. Ecco, io penso che questa mia sensazione emergerà dalle relazioni che ascolteremo e dalle testimonianze che ci verranno fatte. Qualcosa ho già colto da alcuni interventi che abbiamo già ascoltato, ma credo che certamente dalle prossime relazioni e dalle testimonianze questo emergerà. E io inizierei subito col dare la parola a don Ottorino Burelli, che è qui definito nel programma: “prete, cultore di storia del Friuli”, che io non presento per non offendervi, perché tutti i friulani conoscono e sanno chi è Ottorino Burelli. Ottorino Burelli ci parlerà su: “Prete e canoniche in Friuli”. A don Ottorino la parola.

Don Ottorino Burelli “La continuità dell’esistenza, è data in Friuli dai preti: sono loro i veri intellettuali organici che centinaia di generazioni friulane hanno sempre conosciuto. Nello stesso momento in cui (il vescovo aquileiese) Fortunaziano (342-357) prescriveva ai preti della sua chiesa di usare il “sermo rusticus”, cioè la lingua dei contadini, quel parlare che non era più latino ma il germinare di quella nuova lingua che sarà poi il friulano, ha gettato le basi e le radici di un rapporto di notevole profondità fra chiesa e popolo friulano. E il friulano, come individuo e come gruppo sarà legato al suo prete da una fitta rete di rapporti sociali, culturali e perfino economici”. Sono, queste, convinzioni di uno studioso, Tito Maniacco, (tutto di sinistra) aristocratico conoscitore e interprete marxista delle esperienze popolari di un Friuli che non è possibile - e lo riconosce con molta onestà intellettuale - misurare e spiegare senza l’alfabeto di un radicato e vissuto e praticato catechismo cristiano, anzi cattolico. (I Senzastoria, vol.2, pag.49.51, Udine, Casamassima,1978). In questa storia popolare, i preti - aggiunge T. Maniacco - si sono mossi e hanno operato “come i pesci nell’acqua” (ed è ancora un evidente richiamo maoista alla presenza del rivoluzionario nella società).

È ancora un'affermazione non sospetta - se ce n'era bisogno - per una constatazione che a me serve come premessa a questo intervento: il fatto reale di un clero friulano che ha convissuto, costruito, permeato e ben oltre la partecipazione materiale, la storia del popolo da cui è uscito e al quale, nel bene e nel male, ha dato il suo determinante contributo di servizio, di vita e di opere, soprattutto nei momenti di emergenza e in situazioni estreme ai limiti di una sopravvivenza collettiva. Senza mai staccarsi o - come si usa dire - alienarsi dalle sue radici ancestrali, rimanendo fedele alla terra dei suoi predecessori, con una fedeltà totale e, in certi casi, eroica: come è avvenuto in quella fascinosa, tragica ed entusiasta, violenta e gloriosa, perseguitata e tuttavia follemente libera, alle volte lacerante eppur sempre idealmente condivisa stagione della Resistenza al nazifascismo, dalla subita umiliazione della Patria del settembre 1943 alla Liberazione dei primi giorni di maggio 1945.

Il mio - è bene segnare i limiti di un discorso rigorosamente definito come tema e non certo esaustivo nemmeno come tale - il mio non è e non vuole essere la storia di due anni di occupazione tedesca che, del Friuli, avevano fatto una parte di quel Litorale Adriatico che diventava una nuova provincia del Terzo Reich, con un governatore germanico con pieni poteri civili e militari, a partire dal 15 ottobre '43. Ma già da un mese le ultime leve della Hitlerjugend lo avevano occupato, sottraendolo alla Repubblica Sociale Italiana, nata con il suo nuovo Partito fascista arrabbiato e impopolare, restituito alle sue vecchie origini socialiste; non è e non vuol essere il racconto dell'assistenza disperata e pietosa ai militari deportati che nelle stazioni del Friuli ricevevano un ultimo gesto samaritano di carità, per i 18 convogli quotidiani colmi di prigionieri diretti nei campi di concentramento e trattati come animali: un lungo calvario, durato per quasi due mesi, ininterrotto. Non è e non vuol essere soprattutto la storia del nascere della Resistenza in Friuli: quella di un Andrea Lizzero, comunista, che costituisce la prima formazione partigiana in Italia prima ancora dello sfaldarsi dell'esercito italiano, movimento cresciuto poi con le Divisioni Garibaldi, comuniste, in piena collaborazione con le formazioni jugoslave; e quella cosiddetta "verde", germinata come serie di gruppi autonomi, quasi un arcipelago sparso di prima autodifesa e coagulatesi a par-

tire dal febbraio-marzo 1944, con il denominatore comune di un pluralismo partitico, dai socialisti ai liberali agli azionisti e democristiani, con fazzoletto verde e denominazione Osoppo Friuli. È una grande storia di incontri e di scontri, di fondamentali e sostanziali divergenze ideologiche e di metodo, segnate dalla ricerca mai realizzata di un commando unico militare. Osovani e Garibaldini hanno fatto la Resistenza in Friuli, percorrendo strade diverse, con un condiviso e immutato obiettivo, che è sempre stato la motivazione di strategie e operazioni di una e dell'altra parte: la lotta al nazifascismo e la conquista della libertà.

Questa è una terra che, diventata politicamente territorio del Terzo Reich per gli ultimi insanguinati venti mesi di guerra, ha subito la violenza impietosa e la brutale sopraffazione di occupanti tedeschi; ha vissuto nel terrore di barbarie e di uomini senza misericordia; ha sopportato l'invasione di quarantamila cosacchi, ghirghisi, calmucchi, risucchiati dal Don e dal Caucaso per finire nelle valli carniche e sulle colline friulane tra il Torre e il Tagliamento, con l'illusione di una nuova patria; ha conosciuto e sofferto per le dichiarate intenzione del IX Corpus del maresciallo Tito che proiettava i confini della nuova Jugoslavia fino al Tagliamento. Un Friuli devastato, povero e desolatamente conteso tra fazioni e vendette e soprusi, durati come il tempo di una logorante agonia. Ma è stato anche, in quella stessa temperie, un Friuli che ha preso coscienza del caro prezzo che si doveva pagare per un riscatto di vita e di dignità: e lo ha pagato con una resistenza da medaglia d'oro, giorno dopo giorno, verdi e rossi in un movimento popolare, segnato anche da errori e perfino da una strage tra fratelli di lotta, come avvenne a Porzûs e al Bosco Romagno, dove furono trucidati 19 osovani dell'intero presidio verde, ma molto di più nobilitato da una partecipazione corale a quello che sarà un autentico risorgimento nazionale. Intellettuali e professionisti, contadini e operai, uomini e donne, laici senza fede e preti delle centinaia di parrocchie e di campanili, scrissero con lacrime e sangue una storia epica per il futuro che noi stiamo vivendo. Il mio dire vorrebbe essere una memoria di preti per la resistenza, svincolata dalla loro sacralità sacerdotale - se fosse possibile ! - e ricordati come uomini della Resistenza in quel Friuli calpestato e ferito a morte. E furono a centinaia

coinvolti in prima persona o silenziosi accompagnatori di strada, con decine di testimoni al di sopra di ogni rischio e decisi a morire sui monti, in pianura, nelle strade dei loro paesi, come avvenne con i più esposti alla ferocia di un nemico che sapeva di essere ormai senza speranze.

E per tutti questi preti friulani va fatta una precisazione che li rende, se possibile, ancora più degni del loro popolo e della loro terra. La loro adesione ideologica e attiva alla Resistenza, il loro darsi ai partigiani, il loro diventare partigiani di fatto, con nome di battaglia e false documentazioni di identità, il loro stare con i partigiani nei rifugi e nelle baite delle Prealpi Carniche e Giulie, il loro proselitismo tra i giovani da convincere e inviare alle organizzazioni armate, il loro esporsi come clandestini e protettori di clandestini, non è stato un suggerimento e nemmeno un consiglio della Gerarchia. Vescovi e arcivescovi erano la chiesa alta, quella che doveva parlare e mediare tra le autorità istituzionali e ufficiali, se non legittime. Non c'è un documento - anche se approvazioni verbali vengono tramandate come una specie di autorizzazione ufficiosa - che testimoni l'appoggio esplicito alla partecipazione partigiana. Non mi compete un giudizio su questo atteggiamento di neutralità, sul rimanere equidistanti nei confronti pratici dei due fronti, nazi-fascista e partigiano, che la Gerarchia in questo Friuli ha creduto opportuno mantenere. Alla Gerarchia va dato merito indubbio di aver esplicitamente condannato la violenza degli omicidi, le condanne a morte, le rappresaglie, gli stupri e gli incendi di interi paesi. E la loro denuncia, il loro parlare inequivoco e fermo è sempre stato un atto di coraggiosa resistenza di fronte alle prevaricazioni dell'occupante, per il quale esprimevano un'esplicita disapprovazione: e sono documenti di una testimonianza a favore dei deboli, degli innocenti, degli stessi partigiani condannati a morte. I vescovi hanno avuto la fermezza del difensore che non misura le parole con la prudenza o l'ipotesi di rischio. Ma per il movimento partigiano, per un netto appoggio alla pur conosciuta e quotidiana affermazione di una resistenza attiva contro il potere reale del momento, non si trovano indicazioni e tanto meno incoraggiamenti. C'è una specie di tacito assenso per alcuni preti che si dedicarono all'assistenza spirituale dei gruppi operanti nelle formazioni partigiane. Ma è una concessione di carattere pastorale che

un vescovo non solo non può impedire, ma che anzi - e qui sta la chiave di lettura di un comportamento corretto e nobile di un vescovo - viene accettato come il servizio sacerdotale in un momento di emergenza: quei preti che il vescovo sa essere nelle file partigiane, sono sempre e solo preti in cura d'anime. Quei preti, invece, hanno sentito l'obbligo di un dovere più vincolante della cura d'anime in una canonica e in una chiesa di paese. Ma non c'è stata la parola di un vescovo e non era nemmeno necessaria: il prete è l'uomo di prima linea e in quel momento la prima linea era la resistenza.

Mons. Giuseppe Nogara - arcivescovo di Udine dal 1928 al 1955 - ha vissuto una lunga esperienza friulana: e la guerra '40-'45, con il biennio di occupazione nazista, lo ha reso un autentico defensor populi forojuliensis. Ha affrontato comandanti tedeschi e autorità civili con lo stesso coraggio di Papa Leone di fronte ad Attila; ha supplicato e rimproverato senza risparmio di parole per i paesi distrutti e incendiati dalle truppe naziste e cosacche; ha pianto e gridato per la fame e la miseria di un popolo a cui predoni in divisa e ladri selvaggi avevano rubato perfino l'acqua da bere. C'è un intero archivio che documenta i suoi interventi, dall'affettuosa assicurazione ai fedeli "di essere a voi indissolubilmente congiunti per la vita e per la morte" (19.09.1943), quando intuisce un futuro immediato di tragedia per il suo popolo, alla protesta pubblica contro la censura tedesca (25.02.1945) per il suo scrivere e condannare rapresaglie e condanne a morte; dalle accorate implorazioni per la Carnia senza pane agli insistenti e reiterati tentativi di incrinare la durezza e la caparbia prepotenza delle supreme autorità dell'Adriatisches Kustenland, del Litorale Adriatico. È stata una fatica quotidiana, un logorante e doloroso battere tutte le porte per un tentativo di salvezza di giovani vite friulane, di prigionieri e condannati, di paesi dati alle fiamme. E proprio a pochi giorni dagli incendi di paesi come Faedis, Masarolis, Nimis, Sedilis, Torlano, Attimis, Trasaghis, Bordano, Mons. Giuseppe Nogara ha una specie di istintiva ribellione contro quelle atrocità che non può giustificare neppure come reazione ad offese di un nemico invisibile, e lo sa bene da dove vengono queste azioni contro le armi tedesche. E scrive proprio al Supremo Commissario del Litorale Adriatico (03.10.1944) come arcivescovo: una lettera di una nobiltà, di un coraggio e

di una dignità proprie di un principe della Chiesa. Mi permetto di ricordarne alcune righe: "... Ciò che avviene nella (mia) diocesi, ad opera delle Autorità germaniche e delle sue truppe, è qualche cosa di raccapricciante, di inaudito... Voglio essere sincero e dirvi tutta la verità. I germanici qui non sono mai stati visti di buon occhio, anzitutto perché siamo italiani e vogliamo essere italiani indipendenti; poi perché è ancora vivo quanto è avvenuto nell'anno di occupazione 1917-1918... Vi supplico e scongiuro a far cessare questa strage di innocenti, questa sequela di dolori... La Germania si proclama tutrice e instauratrice della civiltà cristiana: simili metodi smentiscono la sua dichiarazione. Non pensate anche all'odio che susciteate contro di voi e che potrebbe da un momento all'altro esplodere in terribili vendette?... Volete una vittima espiatrice per tutti? Prendete me, mettetemi in carcere, mandatemi in esilio, sono nelle vostre mani, ma lasciate in pace i miei figli". Quanto abbia ottenuto, questo ultrasettantenne arcivescovo di un Friuli che sta vivendo una quotidiana devastazione del suo popolo, ha certo rilevanza, ma non conta o conta relativamente nel giudizio del suo operato: resta indiscutibile la sua nobilissima grandezza di pastore contro i lupi che aggredivano il suo gregge.

E dentro il gregge, per i molti che hanno deciso di ribellarsi, che non accettano di essere impunemente dilaniati ci sono i suoi preti: che non hanno atteso la parola dei loro vescovi, che non ne sentivano la necessità per decidersi ad una vita di partigiani: a partire da quel disfacimento dello Stato, delle Istituzioni, dell'Esercito e di ogni codice di vita che aveva cancellato la stessa idea di Patria. Lo fece subito dopo l'otto settembre Don Ascanio De Luca, trentun anni, cappellano militare in Francia e in Montenegro, poi a riposo nella casa paterna per una crisi di TBC. Aveva conosciuto i partigiani di Tito, ne aveva capito metodi e operatività e la sua prima reazione allo sbando generale fu la raccolta di uomini e di armi, all'inizio per un'autodifesa dei paesi e delle loro popolazioni, nell'illusione che la fine della guerra non fosse lontana, poi - ma è appena ottobre 43 - a servizio di una piccola parrocchia alla periferia di Udine, inizia una sua avventura che lo porterà definitivamente in montagna, nella clandestinità, ai vertici delle formazioni osovane, prete e partigiano in una simbiotica identità personale e con una autorevolezza di comando riconosciu-

ta carismatica. Ma prima di scomparire dalla vita di parroco, la sua canonica diventa per mesi un covo di partigiani che la conoscono e ne parlano con la definizione di “distretto”, quasi un centro di raccolta e di smaltimento per uomini e armi, vestiti, fondi e soprattutto di incontri e informazioni. Don Aurelio ha, con la vocazione di prete, una personalità di quasi comandante: e ne subiscono una specie di fascinazione quegli stessi partigiani che saranno i veri comandanti delle formazioni osovane. Arrivavano nella canonica di Colugna Candido Grassi, (il comandante Verdi), Manlio Cengig, (il comandante Mario), e la medaglia d’oro Renato del Din, e cento altri protagonisti di gruppi ancora sparsi e disarticolati, ma già uniti da una comune prospettiva di lotta, nella condivisione democratica degli stessi ideali. Aurelio dovrà fuggire e non si farà vedere se non nei giorni della Liberazione, quando, con i suoi, il Primo maggio entrerà a Udine: ma la sua vita di partigiano ha il sapore epico di un combattente d’altri tempi, testardo e generoso, idealista ed entusiasta, spericolato e prudente, infaticabile compagno di viaggio di chi sta in montagna e poco sensibile alle strategie dei commissari politici dei partiti e del C.L.N. Non nasconde, anzi dichiara il suo convinto anticomunismo che lo porta ad una totale chiusura nei confronti di un’intesa di comando unificato con le divisioni della Garibaldi. Per lui, i fazzoletti verdi devono rimanere autonomi e liberi, pur nel rispetto dell’altra parte della Resistenza, quella dei fazzoletti rossi. Fino alla fine della guerra, visse con fedeltà la sua ordinazione sacerdotale, e i partigiani del suo Battaglione e i comandanti delle divisioni dell’Osoppo gli conservarono un’amicizia che tramontò solo con la loro scomparsa.

È quello che avvenne, (ma con qualche ingiustificata e immotivata riserva) con un’ altro protagonista della Resistenza verde friulana, decisamente e senza confronti il più “partigiano” tra i preti friulani, il più preparato per questa avventura epica, il più ascoltato e seguito consigliere del clero friulano in questa stagione decisiva della Resistenza: Don Aldo Moretti. Sarà, dal settembre 43 al maggio 45, e molto dopo ancora, il punto di riferimento per sacerdoti e intellettuali cattolici, attivissimo organizzatore, il Don Lino dei comandi dell’Osoppo, assiduo frequentatore di tutte le canoniche del Friuli e di molte del Pordenonese. Poliglotta per studio e per essere stato cappellano in Africa

Settentrionale (agli ufficiali del gen. Erwin Rommel insegnava, in tedesco, l'italiano) poi catturato dagli inglesi, rientrato in Italia con uno scambio di prigionieri; docente di S. Scrittura con laurea in Studi Biblici alla Pontificia Università Gregoriana, avverte con intuizione che non basta andare con i partigiani per un'assistenza spirituale che lo stesso arcivescovo Nogara approva. Sa che ai confini con la Jugoslavia esiste e opera da mesi la resistenza della Garibaldi, e altrettanto sa che ci sono nuclei di resistenti friulani ritirati sulle prealpi con armi e munizioni. Ma si rende conto che non si può improvvisare un prete partigiano senza dargli gli strumenti culturali che lo guidino in una situazione come quella di tedeschi invasori, di fascisti repubblicani, di cospirazioni fraticide, di guerra civile come sta dilagando, di contraddizioni ideologiche e di quotidiane incertezze. Ed è Don Aldo Moretti che si fa carico di chiarire ai preti friulani le scelte morali del momento, l'adesione alla Resistenza come lotta per il bene della Patria. Ha il consenso dei rappresentanti dei partiti democratici del C.L.N., di cui è segretario dal novembre 43 al febbraio 44; è membro dell'Esecutivo Militare che nello stesso comitato tiene i contatti con le formazioni partigiane; ne tesse e coordina le attività e gli incontri nel Seminario o in una canonica cittadina, con interminabili e tormentate sedute. Ma è in una di queste sedute, e precisamente il 24 dicembre 1943, in Seminario, che il C.L.N. e l'Esecutivo Militare, contrario soltanto al P.C.I., decidono la separazione e la reciproca autonomia delle formazioni garibaldine e delle altre formazioni che si chiameranno "Osoppo", nome indicato dallo stesso Don Aldo Moretti. Da questa data i fazzoletti rossi saranno definiti comunisti e gli altri, i verdi, saranno di tutti i partiti, vincolati da convinzioni democratiche e dalla cosciente volontà di opporsi alle mire espansionistiche dei cosiddetti "titini" che, spostando i confini sulla linea del Tagliamento, tendevano a creare, per quanto possibile, una situazione di fatto. Di questa resistenza osovana, pluripartitica, Don Moretti divenne una specie di icona; ne elaborò il tessuto ideologico che la diversificava per metodi e finalità dalla Garibaldi: ("Le idee ci dividono, le armi ci uniscono"); fin dal settembre 43 iniziò un itinerario di contatti personali con quasi tutti i preti della diocesi udinese e pordenonese, con migliaia di chilometri percorsi con biciclette sgangherate, elemosinando

una notte e un pasto in ogni canonica; avvicinando giovani, operai, contadini e professionisti da inviare in montagna. Il suo, per giovani preti e per chi aveva più anni di lui, è stato un contributo determinante all'affermazione della resistenza osovana: soprattutto per quella sua straordinaria capacità di persuasione, di certezze intellettuali, di autorevolezza sacerdotale. Tenne lezioni per tre mesi - dal novembre '43 al febbraio '44 - ad un gruppo di una sessantina di preti come preparazione specifica alla resistenza e alla futura nascita di una nuova Italia: lo fece a poche centinaia di metri dal comando udinese delle SS. Il Don Lino della Resistenza, clandestino in Val Meduna dal luglio '44, smette la talare per la divisa di partigiano: sarà, fino alla Liberazione, un nomade randagio instancabile, tra semplici patrioti e comandi militari che di lui avranno bisogno per decisioni, per consigli, per suggerimenti e soprattutto per dare al movimento partigiano quell'umanità e quella dimensione morale che la guerra non conosceva. Il filo d'oro che unì i sacerdoti e le canoniche nell'appoggio alla resistenza, è dovuto al partigiano Lino; i quasi venti gruppi spontanei che confluirono nell'Osoppo, sono anche il risultato dell'opera di Don Aldo Moretti. E su questi meriti non ci sono riserve. Per oltre vent'anni, dal 1970 al 1990, si assume il ruolo di storico della Resistenza Verde, ma le sue aperture al confronto e al dialogo sui Quaderni dell'I.F.S.M.L. sono troppo in anticipo e premature sul tempo della pacificazione e del perdono per l'eccidio di Porzûs, la cui responsabilità è tutta dei G.A.P. comunisti. Con i quali comunisti mantenne con fermezza e serietà culturale un discorso onesto, senza pregiudizi e senza chiusure, mai disponibile a compromessi e tanto meno cedimenti, da prete e studioso, da testimone e difensore della dottrina di cui era portatore instancabile. Per i quasi venti mesi della Resistenza, la sua preoccupazione principale e la sua fatica quotidiana furono i preti e le canoniche da legare ai partigiani in una nascosta ma attivissima rete di supporto, di salvezza per ricercati, di rifugi impensabili e di sicurezze dai monti alle lagune. E i preti gli dettero fiducia di giorno e di notte, lo accettarono e lo protessero come si fa con un maestro. Gli sarà conferita la Medaglia d'oro al Valore Militare e alla Resistenza.

A molti preti che, in clandestinità o in cura d'anime, lo accompagnarono in

questo tempo, rivolse l'invito evangelico fatto a Pietro e Andrea: vieni e seguimi. E, tra i primissimi ci fu un piccolo prete trentenne, che oggi è la memoria vivente di quell'avventura partigiana: Don Redento Bello, conosciuto forse di più come Don Candido nei reparti osovani dai monti al mare. E il suo lavoro è un'ininterrotto impegno di collegamento tra reparti, una serie incredibile di incontri con posti di blocco da cui fortunatamente esce indenne, pur avendo la condanna a morte nella borsa appesa alla bicicletta, colma di volantini e di carta moneta; è un andare da oriente a occidente, da nord a sud del Friuli, che lui conosce per aver avvicinato tutti i gruppi di osovani e per essere stato vicino ai feriti e ai moribondi negli scontri a fuoco, dove era presente da prete, senza aver mai toccato un fucile o una pistola. È con loro nell'ora del rancio che consuma in una gavetta comune e nelle notti nei fienili delle baite. Quelle di Porzûs, di Topli Uork, lo hanno ospite e consigliere abituale e conosce anche troppo, come Don Lino, il perché c'è quel presidio ai confini con la Slovenia. Anzi, l'ultimo Natale di guerra, quello del '44, lo celebra lì, a Porzûs con Don Lino, con il comandante Francesco De Gregori (Bolla) e Gastone Valente e vi rimane per qualche settimana. E solo una coincidenza lo riporta in pianura pochi giorni prima della strage, il 7 febbraio 1945. Il capo comunista del G.A.P. che comanda quella spedizione criminale e omicida, dopo aver trucidato le prime vittime, guardandole bene, non trova la faccia del piccolo prete Don Candido a cui aveva giurato di far ingoiare la tonaca. Ma Don Candido è nella Bassa Friulana, ancora impegnato a riorganizzare i gruppi di resistenti, quasi alla vigilia della Liberazione. Sarà lui, con un'infinita tristezza e con un dolore che si porterà dentro per tutta la sua lunga vita, a ricomporre i poveri resti degli osovani di Porzûs uccisi e sepolti malamente a fior di terra nel Bosco Romagno: anche se con difficoltà, è lui che restituisce loro nome e identità, per essere stato loro amico e confidente con fraterna e affettuosa frequentazione.

Sono tre preti che hanno attraversato in prima linea il nascere e la crescita delle divisioni Osoppo Friuli: non hanno usato le armi ma hanno accompagnato con piena e convinta solidarietà l'intera stagione resistenziale. Ma accanto a questi tre eroici testimoni della lotta al nazifascismo, costretti alla

clandestinità, c'erano decine di preti altrettanto decisi e quasi con gli stessi rischi, che alle volte pagarono caro. Preti di parrocchie cittadine o di campagna che meriterebbero un'antologia o un testo di storia. A Udine, nella cripta e nel tamburo della cupola del Tempio Ossario - di fronte al quale sorge oggi il Monumento alla Resistenza - Don Giorgio Vale (Willi) e Don Albino Perosa (Alboino) - (che diventa per l'identità partigiana un popolare commerciante di vini con regolare permesso di viaggiare per tutta l'Italia) - facevano la guardia ad una specie di quartiere generale per partigiani verdi e rossi e per i loro capi: carte, ordini e documenti partivano dagli scantinati diretti in montagna e c'è perfino una rudimentale stamperia che sforna volantini e falsifica carte d'identità, riproduce timbri ufficiali e autorizzazioni di libera circolazione. E don Albino, grande musicista e geniale compositore, alla fine della messa grande della domenica, in cui si invoca la carità per i perseguitati, mette le mani sulla tastiera dell'organo e fa cadere sulla folla che riempie il grande spazio del Tempio, le note struggenti e cariche di memorie risorgimentali del "Va pensiero": andava bene anche per i 25.000 caduti ospiti di quel sacrario, ma parlava con i vivi con il linguaggio della Resistenza. Nelle carceri di via Spalato, a Udine, tra i partigiani e sospetti ostaggi delle SS tedesche, vittime di delazioni o rastrellamenti nei paesi, ci sono i partigiani preti Don Giuseppe Grillo, antesignano sostenitore della Resistenza quando ancora l'Osoppo non c'era e c'è il parroco di Treppo Grande, Don Luigi Baiutti che della sua canonica aveva fatto un autentico ritrovo di partigiani, per i quali usa e abusa della sua straordinaria scaltrezza di dissimulazione e simulazione, tanto che il famigerato tenente Odorico Borsatti, torturatore di partigiani, lo minaccia di deportazione in Germania: finisce in galera accusato di collaborazione con rossi e verdi. E proprio in queste carceri, il cappellano, Don Emilio De Roja, un giovanissimo prete appena ordinato - ha ventisei anni! - ma con oltre un anno e mezzo di vita partigiana attiva, gioca ai tedeschi una fantastica truffa, costruita sul più classico stratagemma di documenti falsi: ma servono per liberare l'intero comando dell'Osoppo caduto nelle mani (11.03.1945) di una pattuglia della Luftwaffe, mentre stanno insieme nel castello del conte Alvisè Savorgnan di Brazza'. E sarà a questo prete che il comando tedesco, prima di

lasciare Udine, consegnerà le chiavi della prigione negli ultimi giorni di aprile '45. Mentre un altro prete partigiano, Don Primo Sabbadini, cappellano di Tolmezzo, in quegli stessi giorni sarà deportato, l'ultimo prete italiano deportato: ma avrà la fortuna di una fermata a Klagenfurt e di un ritorno in Carnia senza finire nei campi di sterminio. Dove invece finisce un altro prete, cappellano di Canal di Grivò, in comune di Faedis, territorio infestato dai cosacchi: Don Erino D'Agostini, amico e compagno di partigiani, è tradotto a Dachau con un confratello, Don Albino Fabbro, parroco di Vendoglio - (Sullo stesso treno, quel 24 febbraio 1945, c'erano anche Faustino Barbina e Giuseppe Violino, del C.L.N. provinciale) -. Chiusi tra vagoni carichi di munizioni e benzina, dopo 4 giorni entrano nel lager: Don Erino è il n. 142146. Hanno il privilegio di veder entrare nel campo gli americani ed è il 29 aprile 1945. Don Erino rientra in Friuli il 24 giugno, ottenendo che con il suo convoglio della Missione Pontificia rientrassero anche una cinquantina di mussulmani albanesi e due greci ortodossi, tutti internati nel suo lager. Non si può dimenticare altri due preti partigiani che avevano le canoniche come stazioni ferroviarie, eppure erano piccole parrocchie irrilevanti nel panorama della grande diocesi udinese. A S. Andrât del Cormôr, nella Bassa, Don Enrico D'Ambrosio è il coordinatore di un servizio di informazioni e il protettore di un'attività spionistica legata all'Ottava Armata, attento ai messaggi che arrivavano, alla collaborazione con i partigiani che chiamavano la sua canonica "buca delle lettere"; a Tomba di Mereto c'è Don Walter Totis, 33 anni, che nella sua canonica accoglie perseguitati di ogni nazionalità: italiani, polacchi, russi e coi partigiani ha una consuetudine diurna e notturna da quasi professionista. La sua specialità però sono i lanci degli alleati che arrivano, di notte, con un piccolo ma efficiente Lysander in quel triangolo di medio Friuli tra Barazzetto, Mereto e Coderno. La regia dell'atterraggio e del decollo è di Don Walter (Ignis), e le operazioni di scarico e carico per armi, documenti e persone non devono durare più di dieci minuti. E dal medio Friuli alla pedemontana: ricordando che sul primo rilievo collinare, a Ciconicco di Fagagna, c'è Don Ferrero Severo Alpini (Merlin Cocai) appena ventisettenne, ma già esperto nella raccolta di informazioni e generoso di vitto e alloggio per centinaia di partigiani della

3^a Brigata Osoppo che ha il comando nella sua canonica e beffa i cosacchi con il prelievo di decine di quintali di tabacco che, afferma, dovrebbero andare al Berater di Udine; sulle pendici Nord della Bernadia c'è un coraggioso prete partigiano, (maestro elementare) Don Vito Ferrini che gli sloveni minacciano di morte, ma inutilmente, perché lui è un patriota di stampo risorgimentale; e a Tarcento c'è Don Celso Gloazzo che ospita in canonica (come decine di altri parroci) il C.L.N. e ne fa parte con autorevolezza; e in Carnia, a Verzenis, c'è Don Graziano Boria che a Pozzis convince oltre cento giovani a darsi alla macchia e garantisce loro la sua piena disponibilità; e a Tolmezzo c'è Don Carlo Englaro che, da partigiano, organizza, in forma trionfale e con smaccata ed evidente provocazione, il funerale del primo osovano caduto in Carnia, la medaglia d'oro tenente Renato Del Din, la notte del 25 aprile '44: e al comando tedesco dichiara che, qui si usa il suono di tre campane per tutti i caduti per la Patria. Ed è una lunga galleria di uomini, di nomi sparsi in tutti i centri e borghi del Friuli di pianura, di collina e di montagna. Elencarli tutti sarebbe forse noioso: Don Angelo Gattesco a Ospedaletto, Don Francesco Zossi nella settimana del massacro (51 uccisi) di Avasinis, Don Osvaldo Lenna che doveva essere impiccato in piazza ad Illegio, Don Luigi Martin ad Ampezzo, Don Gioacchino Calligaris di Roveredo di Varmo, Don Isidoro Donato (Medaglia d'argento al V. M.) nelle stanze del Collegio Tomadini, Mons. Paolino Urtovic parroco di S.Giorgio e Don Domenico Cattarossi del Cormôr che toglie le candele della chiesa per darle ai prigionieri diretti in Germania, per i quali, nella stazione pulisce i vagoni da tutte le immondizie accumulate, e Don Felice Spagnolo e Don Leandro Comelli che custodiscono nella Parrocchia del Carmine il Centro provinciale di informazioni; Don Ugo Zani di Attimis, Don Orfeo Domini di Nogaredo di Corno, Don Remigio Peres di Percotto, Don Alfeo Calligaro di Buia, Don Amelio Pinzano a Prestento. Elencati aridamente, dicono poco o nulla: ma sono stati i pazienti, quasi anonimi e quasi tutti senza riconoscimenti ufficiali, nobilissimi gregari della Resistenza friulana, a cui hanno dato tanto di se stessi.

Hanno dato tutto, anche la vita, altri protagonisti preti di questa stagione tragica e insieme gloriosa. Preti che non hanno abbandonato un solo istante

la popolazione dei loro paesi: Don Faustino Luccardi, pievano di Venzone, la mattina del 2 maggio '45 tenta un accordo di resa tra comando tedesco e partigiani (gli inglesi sono ad Ospedaletto, quasi visibili dalle antiche mura della città medioevale) e viene ucciso da un ufficiale tedesco a colpi di pistola: si conosceva la sua adesione all'Osoppo, ma resta inspiegato il motivo di questo omicidio quando la guerra è praticamente finita. Forse solo la rabbia disperata di uno sconfitto ha premuto quel grilletto per uccidere un innocente che alla fine aveva vinto. Don Giuseppe Treppo, prete umile e pastore senza riserve, vicario ad Imponzo, il 9 ottobre 1944, viene bastonato, picchiato, messo in ginocchio e finito brutalmente da un colpo di pistola e, da morto, gli rubano perfino le scarpe e lo nascondono sotto un leggero strato di terra in un orto di casa: lo hanno trucidato perché cercava di difendere le ragazze dalla violenza dei cosacchi. Don Pietro Cortiula, prete a Muina di Ovaro, salva una cinquantina di persone dalla furia selvaggia dei cosacchi, a cui i partigiani avevano ucciso, in uno scontro, il capitano comandante il presidio di Comeglians, (ed eravamo ai primi di novembre 1944) e il 2 maggio 1945 poche ore prima della fine delle ostilità, ancora in uno scontro tra cosacchi e partigiani rossi e verdi, in un estremo tentativo di accordo per la cessazione del fuoco, viene ucciso con altri ventiquattro civili. È una delle ultime pagine insanguinate del libro disumano dell'occupazione nazista e cosacca in Friuli. (La ritirata dei cosacchi si fermerà in Carinzia, oltre il Passo di Monte Croce Carnico, dove gli inglesi, secondo i patti, li consegneranno a Stalin e alle sue armate). E non possono essere definiti, questi preti, piccole tessere del grande mosaico della storia: sono testimoni ufficiali, quasi delegati e certamente riconosciuti come tali, in un tempo che il popolo friulano ha vissuto in una straziante continuità di croci, di tanto odio, ma anche di tanto amore e tanta generosa solidarietà. Una di quelle stagioni - dicevamo - in cui il clero friulano si è sentito incarnato con la sua gente.

E questo rimane senza possibilità di contestazioni, anche se c'è stato un Don Luigi Collino, parroco di Lusevera, che ai tedeschi forniva informazioni sui partigiani della Val Torre. Reo confesso di collusione con i nazifascisti di Vedronza, viene condannato a morte dal Tribunale Garibaldino e solo il buon

senso del comandante Gino Lizzero gli evita la fucilazione, consegnandolo all'Arcivescovo di Udine, G. Nogara, che lo preleva a Faedis e lo rinchiude in Seminario. Anche un illustre prete di Curia, Mons. Aristide Baldassi, amministratore arcivescovile della Diocesi, non farà mistero delle sue nostalgie di regime e del suo passato franchista in Spagna con la camicia nera: il 28 ottobre 1944 celebra al Tempio Ossario una messa solenne per il XXII anniversario della marcia su Roma, negli stessi giorni in cui sta morendo il sogno della Libera Repubblica della Carnia. Va detto però che proprio Mons. A. Baldassi è il garante per lo scambio di prigionieri tra partigiani e tedeschi sul ponte di Savorgnano del Torre. Altrettanto fa Mons. Guglielmo Biasutti. Un altro prete invece, Don Redento Tullio, già cappellano a Leonacco, comunista al punto tale da chiamarsi, tra i garibaldini, "Liberto", (liberato dal comunismo dalla schiavitù della chiesa), fa parte della Banda della Bernadia, si mette al seguito della Garibaldi - Natisone e finisce con l'esercito jugoslavo. Rientra nel '45 in Friuli, ma ormai sono tramontati i sogni del Maresciallo Tito su queste terre di confine e Liberto, ormai fuori dalla chiesa, non si farà più vivo.

Sono sfumature d'ombra in una splendida storia di popolo: anche l'eccidio di Porzûs, giustamente ancora ricordato come lacerazione profonda e infamante, non è sufficiente per non affermare che in questa Resistenza friulana sono germogliate e cresciute le radici della nostra libertà, della nostra democrazia, del riscatto di una Patria degna di questo nome. E per questa nuova storia dell'Italia e del Friuli i preti di questa terra hanno dato molto, con disinteresse, con fedeltà alla loro vocazione di servizio pastorale e civile, non chiedendo nulla in cambio. E non è senza significato che in questo pur delicatissimo angolo d'Italia, al confine con una Jugoslavia che non ha ottenuto Trieste né quella fascia di comuni che lambiscono la sponda sinistra del Tagliamento - ed era un'ambiziosa carta da giocare tra vincitori e vinti - qui non ci sia stato un solo prete toccato dai partigiani, come è avvenuto in altre regioni o nel Triangolo della morte. Che anzi, a partire dai più umili, i preti hanno avuto, nel Friuli libero e per molti anni fedele alle sue tradizioni cristiane, un periodo di irripetibile prestigio e autorevolezza, quale difficilmente potrà ripetersi in un mondo che sta perdendo non soltanto i valori di una fede religiosa, ma anche